

L'analisi

Senza le infrastrutture sarà una ripresa zoppa

L'esempio tedesco: dal 2005 il settore ha ripreso a camminare dopo un decennio e il Paese è ripartito

di **Federico Fubini**

La rincorsa per il momento resta incompiuta. Quattro anni fa l'Italia era in recessione, mentre il resto dell'area euro aveva ripreso a crescere anche in aree fragili come la Spagna, il Portogallo o l'Irlanda. Tre anni fa anche l'Italia ha iniziato a vedere i primi piccoli segni positivi davanti ai dati del prodotto lordo, mentre gli altri acceleravano. Due anni fa il Paese cresceva meno della metà della media europea, quindi l'anno scorso è cresciuto circa la metà. Con il 2017 poi il ritardo si è ridotto ancora, ma non si è chiuso: restiamo fra un quarto e un terzo più lenti degli altri.

Su quello che manca per liberare l'Italia dalla scomoda posizione di ultima ruota del carro a questo punto partono le solite, complesse discussioni. Monetaristi contro ne-keynesiani. Statalisti contro liberisti. Sostenitori delle «riforme strutturali» (concetto ambiguo) contro difensori dello status quo (concetto, purtroppo, preciso).

Nella campagna elettorale che si profila, i partecipanti a questo dibattito potrebbero forse riflettere a quanto accaduto alla Germania più di dieci anni fa. Intorno al 2005 il malato d'Europa era lei, l'economia più grande: la finanza pubblica scricchiolava, l'economia ristagnava da quattro anni e non si erano mai contati tanti disoccupati dalla fine della guerra. Poi improvvisamente la svolta, alla quale al solito sono state date chiavi di lettura politiche: le «riforme strutturali» del governo di Gerhard Schröder. Sicuramente queste ultime hanno aiutato, ma una circostanza molto concreta allora passò quasi inosservata:

il settore delle costruzioni nel 2005 smise di rallentare il fatturato dell'economia tedesca per la prima volta da nove anni. L'edilizia e le infrastrutture erano state in pieno boom subito dopo la riunificazione, fino al 1994, poi era iniziato un decennio di recessione dell'intero settore delle costruzioni. Ed è difficile che un'economia nel suo complesso cresca in fretta, se uno dei più grandi polmoni dell'occupazione (e della finanza) spinge in senso opposto. Dal 2005 la Germania riprese a crescere sempre meglio semplicemente perché il settore edile era passato dalla recessione al ristagno; aveva messo di remare contro.

In Italia, non è ancora successo. E proprio questa constatazione spiega probabilmente parte di quel ritardo che resta sulle medie europee. Le costruzioni continuano a presentare una serie impressionante di segni negativi, mentre il resto dell'industria e i servizi ripartono. Il giudizio delle imprese sul loro portafoglio di ordini resta negativo, l'occupazione del settore ha perso dal 2008 mezzo milione di addetti (un quarto del totale, la caduta maggiore in Italia) e continua a perderne più lentamente altri mentre in tutte le altre aree dell'economia si riprende a creare posti di lavoro netti. Difficile vedere una vera svolta nel Paese senza questa essenziale gamba della ripresa.

Non sarà facile, perché alcune delle dinamiche che deprimono l'edilizia sono molto profonde. Le tendenze demografiche e l'emorragia di giovani dall'Italia comprimono in modo duraturo la domanda di edilizia residenziale. Restano le infrastrutture, che servono davvero. Ma per farle ripartire servirebbero sulla burocrazia e la politica italiana delle riforme - questa volta, per davvero - «strutturali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

